



Corrispondenze, lettere, money orders debbono essere esclusivamente indirizzati "Cronaca Sovversiva". P. O. Box 678 - Lynn, Mass.

In nome di dio ?

Davvero, che se una fatalità supremamente tragica non ne pesasse, ci sarebbe da ridere nell'udire tutti codesti coronati invocare l'aiuto di dio nel momento istesso in cui scatenano la più grande carneficina mondiale.

È farsa sollazzevole innestata nella nera tragedia.

È cosa che ripugna, che rivolta.

Ma, a quale dio si rivolgono, codesti luterani, ortodossi o cattolici? Al dio delle armi od al dio dei preti? Non è facile saperlo, chè in questi tempi di mezze frasi, di pensieri sospesi, di studiate reticenze, sembra che la parola d'ordine sia di non spiegarsi. E poi, se dio, come vogliono farci credere, è uno e trino, trino e uno — ossia, se uno è uguale a tre, religiosamente parlando, e tre è uguale a uno — la cosa si complica maledettamente.

Ficchiamo noi il ragionamento in simile ginepraio?

Ohidd!

Amiamo le posizioni nette, le parole chiare — non ci dipartiremo da esse.

Quanto a dio, se esiste — cosa a cui non crediamo — pensi un po' lui a regolare la faccenda coi capi degli eserciti europei.

Lo czar, rivolgendosi agli aspiranti della scuola navale che sono stati promossi ufficiali, avrebbe detto loro:

"Ho ordinato di promuovervi a causa dei gravi avvenimenti per i quali passa attualmente la Russia. Durante il servizio di ufficiali che vi attende non dimenticate ciò che vi dico: Credete in dio ed abbiate fede nella gloria e nella grandezza della nostra potente patria".

Il rancesco Giuseppe, il vecchio impiccatore, ha detto ai suoi popoli devoti:

"In questa grave ora ho la piena coscienza di tutta la portata della mia decisione (la dichiarazione di guerra alla Serbia) e della mia responsabilità dinanzi all'onnipotente....."

"Confido nel valoroso esercito austriaco, pieno di entusiasmo e di devozione e confido nell'onnipotente che concederà la vittoria alle mie armi".

Il kaiser pure ha parlato. Come poteva tacere, lui, il più loquace di tutti? Ha parlato e detto:

"Una difficile ora è piombata sopra la Germania. Da tutte le parti ci costringono con mio rammarico ad una giusta difesa obbligandoci a prendere le armi. Se all'ultimata ora gli sforzi non riescono ad indurre i nostri avversari a ravvedersi ed a mantenere la pace, io spero che noi, con l'aiuto di dio, trarremo la spada e la riporremo con onore. Una guerra richiederebbe al popolo tedesco un nuovo sacrificio di beni e di sangue, ma ai nostri avversari dimostreremo che cosa significhi aggredire la Germania, ed io vi raccomando a dio. Recatevi in chiesa, inginocchiatevi dinanzi al signore e pregatelo di aiutare il nostro valoroso esercito".

Non dimentichiamo un coronato in sott'ordine, l'arciduca Giuseppe. Ha mormorato:

"La spada è levata. Domani partirò per il campo di battaglia per morire (?), se necessaria, per la patria; ma ho fiducia in dio che non abbandonerà mai gli ungheresi. Dio è con noi".

Non abbiamo notizia che simili invocazioni a dio, siano state fatte anche dai governanti delle altre nazioni in guerra; ma si può essere certi che, su questo terreno, regna il più commovente accordo,

armonia completa. Solo l'Inghilterra è troppo sorniona ed avvevata per fare ora mostra di una religiosità di parata; mentre alla Francia non conviene troppo parlare di dio; ed il Belgio, assalito dalle forze teutoniche, non ha forse avuto il tempo d'occuparsene.

Questione di forma, dunque, e non di sostanza. Come c'è chi ha il "vino allegro e chi il vino triste", c'è chi ha la religione chiacchierina e chi l'ha silenziosa. Con questa differenza, in favore degli adoratori di Bacco, che, il vino, comunque sia, è disinteressato e sincero, mentre la religione è..... l'opposto.

Scherzi a parte, un fatto resta: i potenti, a qualunque nazione appartengono, qualunque sia la religione che professano, alla vigilia di scagliare gli eserciti gli uni contro gli altri per un immane sterminio, sentono il bisogno di invocare l'aiuto di dio — non vogliamo sapere se si tratti del dio degli eserciti o di quello dei preti — di un dio generico compiacente. Perché? perché una così ostinata ed unanime invocazione? Non bastano dunque le armi? Non sono adunque più i cannoni l'*ultima ratio regis*? secondo l'espressione favorita del Kaiser.

Mistero? Vediamo.

Intanto se rivolgiamo i precedenti interrogativi ad un credente, egli ci risponde certo dichiarandoci che le armi, per avere successo in guerra, hanno bisogno di essere esercitate da soldati illuminati da un pensiero religioso, da soldati confidenti in dio.

Perchè, commentiamo noi, l'essere un fanatico divoratore d'ostie e masticatore di salmi, è una delle condizioni principali per divenire un provetto guerriero, un esperto assassino in guerra e..... altrove. Ragione per cui la grande maggioranza dei criminali più feroci sono dei religiosi ferventi.

I nostri complimenti ai figli della Chiesa e di dio!

Ma, la spiegazione, se ha un certo valore — ci guarderemo bene dal contestarlo — non è però sufficiente. È un'affermazione quella di dire che, per ben combattere, bisogna avere davanti agli occhi la divina luce radiosa, è un'affermazione la quale trova riscontro in parecchie guerre, e che pur tuttavia non costituisce ancora una prova soddisfacente.

Le guerre religiose, relativamente ai tempi, furono certo delle più feroci e micidiali, ma la vittoria non arrivò sempre alla croce, come sempre non arrivò alla mezzaluna. Lotta alternata, continua, senza esclusione di colpi, senza appelli a sentimenti gentili: barbarie.

Dunque, l'invocazione fatta a dio dai coronati, è elemento ausiliario, nelle guerre, non base necessaria. E se ad essa tanto facilmente ricorrono, è che allo scoppiare del cimento si sentono venir meno, e tremano per loro, per la loro gloria, tremano pel trono che potrebbe crollare. Ma non guariscono dalla malattia guerriera. Sanno che nulla è più vicino al Campidoglio della rupe Tarpea, che Napoleone chiama Waterloo o Sant'Elena, eppure....

La guerra è ancora una volta scatenata per il mondo, già scorre a rivoli innumerevoli il sangue, i cadaveri si ammucchiano, eppure....

Che sarà domani?

Corrado.

La fede nello Stato è una trasformazione dell'idea religiosa.

Yves Guyot.

VIVA LA GUERRA!

Ho letto con ritardo i due articoli sulla guerra, quello di fondo e quello di Saraceno, apparsi sul penultimo numero della Cronaca.

Il pensiero dei due articolisti non collima con quello che io mi sono andato formando in materia di guerre in genere, e della attuale conflagrazione europea in ispecie.

Prendo perciò la parola in contraddittorio.

Traspare nei due articoli, e in quello di fondo specialmente, quel sentimentalismo umanista, — che in alcuni si accuisce sino all'isterismo — fonte ormai scarsa, a cui bevevano a larghi sorsi i propagandisti della prima ora, gli apostoli della seminazione evangelica dell'anarchismo ancora in fasce.

È la fraseologia del romanticismo d'altri tempi, dell'idealismo tolstoliano che proietta su noi e sulle nostre idee i raggi di una luce scialba e falsa anche, attraverso la quale i conoscitori superficiali dell'anarchismo e degli anarchici, e gli avversari affetti da daltonismo acuto, potrebbero rassomigliare quello a un cristianesimo nuovo stile, questi a dei buoni e devoti credenti, invasi e conquistati, da un infinito ed aureo sentimento di pietà e di amore per il prossimo..... cristiano.

Sono un po' la psicologia e la mentalità del pacifismo "at any price" ad ogni costo; del pacifismo demo cristiano sovvenzionato da Mr. Andrew Carnegie; il pacifismo che invoca dal supremo tribunale dell'Ala un immediato decreto d'urgenza per la pace universale e il disarmo generale.

Pretesa ridicola, utopica ed insensata ad un tempo.

Ridicola, perchè la pace universale non è nei poteri discrezionali di nessun tribunale, supremo che sia, di questo mondo, nè di quello soprastante.

Utopica, perchè essendo il militarismo una diretta emanazione del regime presente, necessaria e indispensabile al suo consolidamento e al suo sviluppo, non potrà scomparire che con lo sparire della causa che lo emana: il presente assetto sociale.

Insensata e dannosa, perchè quand'anche potesse avverarsi oggi, come oggi, porterebbe il ristagno delle crescenti correnti novatrici, forse la morte, delle forze e delle volontà rivoluzionarie; causerebbe un pantano, una palude malsana, di cui miasmi assfierebbero i germogli della nuova società, mentre le male erbe sociali troverebbero l'humus necessario al loro ringiovanirsi, al loro perpetuarsi.

Intendiamoci bene.

Anch'io sono contro la guerra. Perchè sono anarchico. Per principio. Perchè come anarchico sono contro l'ordinamento attuale della società umana, contro tutte le sue diramazioni, funzioni e mansioni.

Perchè, come anarchico, sono per le rivendicazioni di tutti i diritti umani, primo fra essi il diritto alla vita. So anch'io che le guerre non si fanno per l'interesse del popolo. So che è il popolo a pagare, con la sua pelle e con i suoi spiccioli, lo scotto delle imprese guerresche. Conosco anch'io le cause determinanti tali carneficine, che posso anche detestare.

Ciò non pertanto, queste ragioni logiche, giuste, umane, fino a quanto volete, non mi fanno perdere il senso della *relatività* — che è in ogni cosa di questo mondo, — la giusta visione delle circostanze ambientali e di tempo, — di cui deve tenersi conto nel valutare ogni azione individuale e delle collettività — per farmi ritirare con Mario Gioda "sul pro-

montorio della nostra pregiudiziale internazionalista"; sino a farmi ritenere con Saraceno "che a chiunque delle parti in conflitto arriderà la vittoria, per noi non vi è nemmeno un interesse relativo"; o infine a farmi posporre, con l'altro articolista della Cronaca, "la volontà del nostro ideale superiore, al sentimento umanitario".

Non vi pare che in tal caso la mentalità di questi nostri compagni — cui io pertanto non scomunico, nè tolgo la mia stima e il mio affetto — sia non molto dissimile dalla mentalità di quei lavoratori, che noi non esecutiamo, e a buon diritto, a chiamare incoscienti, negletti, ciechi, e talvolta abbruttiti, perchè si rinchiodano nel gretto guscio della loro vita privata, dei loro interessi personali o tutt'al più famigliari, e non vogliono sentire di lotta di classe, di questione sociale?

Quale diversità, in fatti, passa fra questi e quei sovversivi che si racchiudono nella nicchia delle loro scuole, per vivere la loro vita, al di fuori e al di sopra della vita sociale, che della vita quotidiana della presente comunità non vogliono curarsi, che non vogliono ascoltare la voce parlata dai fatti della vita d'ogni giorno, vita vissuta dai privilegiati che il privilegio vogliono perpetuare, patita soltanto dai diseredati?

Isolarsi, innalzarsi sui miasmi che emanano dalla carcassa sociale carriata in tutte le sue giunture, a respirare per un momento le aure ossigenate di un'atmosfera sociale migliore che ha da venire, può essere un utile sollievo e uno sprone a perseverare nella lotta. Ma diventa un malanno, quando lassù si rimane per un pezzo, fino a farne stabile dimora.

Coloro, fra i sovversivi, che oggi gridano "abbasso la guerra!" vorrebbero che alla chiamata alle armi dei soldati al servizio dei governi, rispondesse lo squillo della diana rivoluzionaria; che alla mobilitazione delle forze regie rispondesse la mobilitazione delle forze operaie organizzate; che insomma alla guerra per volontà regia si contrapponesse lo sciopero generale per volontà operaia. Bene.

Non si potrebbe aspettare di meglio. Ma, lasciatemelo dire, sarebbe un'attesa vana. Lo fu anzi finora. E io sarà sempre, pur troppo.

In fatti, colui che a vent'anni, richiesto, veste la casacca del soldato e accetta le armi che gli si forniscono, sa che va soldato per "pel bene inseparabile del re e della patria" e non per rivendicare i diritti della sua classe oppressa, (anzi spesso per soffocarli ancor più); sa che quando gli interessi della patria lo richiedessero, e il re lo ritenesse opportuno — e può avvenire da un momento all'altro — egli, soldato, dovrà marciare sui campi di battaglia.

Ora, colui che, pur sapendo quanto sopra, non ha trovato la forza di disertare o di esprimere la sua protesta in qualsiasi altro modo contro tali ingiustizie, al momento dell'arruolamento, difficilmente la troverà il giorno che gli sarà imposto di andare a combattere.

Mas tutti è un'eccezione. Ma le eccezioni non fanno che confermare la regola generale.

Gli è che fino a quando vi saranno dei poteri costituiti, armati per la difesa e per l'offesa contro i nemici di dentro e di fuori, vi saranno delle guerre.

Vi saranno guerre finchè sarà una società che si basa sull'oppressione dell'uomo sull'uomo, finchè vi saranno un re ed un suddito, un padrone ed un salariato, un tiranno ed uno schiavo.

Si accesa, dai sovversivi pacifisti, i coronati che han lanciato le loro onde al massacro, di un delitto di "lesa umanità".

È vero. Ma non si uccide sui campi di battaglia soltanto. In nessun posto e in nessun tempo fu sacra la vita umana, dal giorno in cui un uomo pose il piede sul collo di un suo simile, aggiogandolo, opprimendolo.

"Non odiare", "non uccidere", sono massime della morale cristiana, che i bambini imparano alla dottrina, ma che dimenticano all'indomani, sui banchi della scoletta, in cui si insegna loro che la storia del genere umano è tutta grondante sangue. Sangue di vittime, e di martiri, e di eroi anche.

Il regno del presente, come lo fu quello del passato, è il regno della violenza. I diritti, quali essi siano, si acquistano e si detengono con la forza.

Noi anarchici, per principio, siamo contro il regime capitalistico borghese e statale, perchè si basa sulla violenza. Ma è pur vero che noi vogliamo che alla violenza dall'alto risponda con pari intensità la violenza dal basso.

A scardinare l'organismo sociale odierno, noi abbiamo dichiarato la "guerra sociale".

Non imitiamo dunque i giornalisti palanciuoli, che si ricordano che la vita umana è sacra ed inviolabile solo quando un tiranno cade per mano di un anarchico.

Il regno presente non è il regno della giustizia e della libertà; non può essere quindi ancora il regno della pace e dell'amore.

La vita umana oggi non è sacra; non può e non dev'essere sacra. Non è sacra la vita dei potenti e dei tiranni; nè è sacra la vita dei poveri e degli schiavi.

La società dei liberi, degli eguali, dei fratelli redenti, ha ancora da venire. Vive ancora Caino!

Non saremo noi ad immolarlo sull'altare dei nostri ideali, per amore della pace universale.

Nè si maledica la conflagrazione delle potenze europee, — a mo' dei giornalisti americani, in cui si rintana, impudica, l'ipocrisia del puritanismo locale — per una ragione suprema di civiltà e di progresso.

Non si insorga contro la guerra in nome della civiltà del Secolo XX.

Ingenui quei compagni che si fossero cullati nella rosea illusione che una guerra, quella di tutte le nazioni d'Europa in ispecie, fosse un'utopia, un'assurdità ai giorni nostri.

La carneficina d'oltre oceano è per loro quello che fu per molti altri l'assassinio di Ferrer. Si credeva allora da molti che infamie simili non fossero possibili "in pieno secolo ventesimo".

No, caro Saraceno, — e mi dispiace dover dire certe cose a te, che in materia di storia sei maestro di color che sanno — la guerra europea per noi, per i pratici, non è stato "un fulmine a ciel sereno".

La guerra attuale è apparsa minacciosa sull'orizzonte una decina di volte dal '70 in qua. Marx, Mazzini, tanti altri spiriti illuminati di quei tempi, l'avevano preannunciata.

Noi alla civiltà del secolo ventesimo non ci abbiamo creduto mai.

Un secolo non può chiamarsi civile solo perchè ha visto spaziare nei cieli l'uomo volante; una società non è civile solo perchè ha dato i natali a Marconi.

Di uomini civili io non ne conosco. Non so neanche che vi siano degli uomini.

Vive ancora il bruto nelle latebre più profonde dell'anima umana.

Io non son dunque contro la guerra